

DOMENICA DELLE PALME

(Messa nel giorno)

<i>Is 52,13-53,12</i>	<i>“Per le sue piaghe noi siamo stati guariti”</i>
<i>Sal 87</i>	<i>“Signore, in te mi rifugio”</i>
<i>Eb 12,1b-3</i>	<i>“Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti”</i>
<i>Gv 11,55-12,11</i>	<i>“I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”</i>

Le tre letture odierne sono incentrate sul tema della Passione. La prima lettura è tratta dai capitoli 52-53 del profeta Isaia: sono i versetti del quarto canto del servo di Yahweh. La figura centrale è quella di un innominato servo di Dio che, svolgendo il proprio ministero in favore del popolo dei rimpatriati, nella fase postesilica, incontra grandi difficoltà e persecuzioni. La Chiesa ha sempre visto in questo misterioso personaggio, una figura profetica del Cristo sofferente. Ciò spiega l'accostamento del brano evangelico della cena di Betania, che si svolge proprio una settimana prima della Pasqua di Gesù (cfr. Gv 12,1), ponendosi in apertura del racconto della Passione, come preludio dell'ingresso messianico in Gerusalemme (cfr. Gv 12,12). Il brano della lettera agli Ebrei, poi, viene a ricordarci che Gesù, «di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2).

L'oracolo di Isaia si apre con la menzione di un duplice stupore: «molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -, così si meravigliarono di lui molte nazioni; [...], poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito» (Is 52,14-15). In questi versetti sono chiaramente presenti i due poli della redenzione: l'umiliazione e la morte da un lato, la risurrezione e la glorificazione dall'altro. Mentre il primo polo della Redenzione stupisce per la sovrabbondanza del dolore, il secondo per la sovrabbondanza della vita, che supera di gran lunga la forza distruttiva della morte. La celebrazione della Pasqua cristiana è per coloro che si fanno stupire di questi due momenti di umiliazione e di gloria, e non li trattano come semplici nozioni di pura dottrina. Lo stupore è il contrario dell'indifferenza, è cioè la capacità di lasciarsi toccare dalla Parola di Dio e di gustarla come un cibo sapienziale. La celebrazione della Pasqua, infatti, non è per coloro che considerano tutto scontato, ma per quelli che si stupiscono del Cristo sfigurato come pure del Cristo trasfigurato, per quelli che guardano al mistero di Cristo con gli occhi dei bambini, per i quali è il regno di Dio.

Il testo continua poi sul tema dell'espiazione vicaria, concetto basilare in vista della comprensione del mistero della redenzione. Cristo, come uomo, si presenta nel mondo, sintetizzando in se stesso l'umanità peccatrice, e in se stesso la distrugge. Quella condizione di colpevolezza, per cui l'umanità davanti a Dio sarebbe stata meritevole di castigo, viene assunta da Cristo come se fosse Lui l'unico responsabile del peccato del mondo. Nell'umanità di Cristo si svela così il mistero d'amore, per il quale Dio non ha voluto chiedere all'umanità di pagare il proprio debito e l'ha pagato Lui stesso nella Persona del Figlio, mettendolo sul proprio conto: «Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. [...]. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-5). Nel momento in cui il peccato del mondo è stato espriato dalla morte personale del Figlio, la sua giustizia viene applicata a noi, come il nostro peccato era stato applicato a Lui: «il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (Is 53,6c-d). E ancora: «il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità» (Is 53,11c-d). La conclusione della pericope ribadisce il medesimo concetto: «egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli» (Is 53,12e-f).

Alla guarigione consegue il raduno preconizzato al v. 6a-b: «Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada». Se lo si legge in chiave cristologica, questo testo velatamente allude alla speranza che emana dalla tomba vuota: Cristo è il buon Pastore che raduna definitivamente il suo gregge. L'espiazione compiuta sulla croce, ha pure i tratti della mansuetudine dell'agnello e del silenzio dell'innocente, che caratterizzano la Passione del Signore: «era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. [...], per la colpa del mio popolo fu percosso a morte. [...] sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca» (Is 53,7c-9).

Nondimeno, tale sofferenza possiede una misteriosa fecondità, da cui scaturiscono una discendenza e una vita senza fine: «Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo» (Is 53,10b-c). Infatti, per lui vi è un divino riconoscimento, conseguente alla generosità dell'offerta, con la quale egli non sacrifica qualcosa, ma se stesso: «Perciò io gli darò in premio le moltitudini,

dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte» (v. 12).

Nella seconda lettura, tratta dalla lettera agli Ebrei, l'autore parla della fede teologale e dei suoi effetti. Egli desume dai personaggi dell'AT, e dall'esito della loro vita, quali siano concretamente gli effetti della fede, il più importante dei quali è certamente l'inserimento della persona nell'ordine della salvezza, ovvero nel mistero pasquale, trasformando la debolezza umana in forza soprannaturale. Cristo è stato, infatti, crocifisso per la sua debolezza, ma rivestito di vigore dallo Spirito.

L'autore nella prima parte del versetto 1 (non riportato dalla II lettura odierna) fa intanto riferimento a una serie di personaggi senza nominarli, alludendo ad essi in modo implicito e collettivo, quando li definisce «moltitudine di testimoni» (v. 1a). In forza di questa testimonianza così efficace e così eloquente, l'autore si rivolge ai destinatari della lettera, indicando un cammino di fede, che somiglia piuttosto ad una gara di velocità: «corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (v. 1c). Dal punto di vista dell'autore, anche se umanamente può sembrare che Dio realizzi i suoi disegni con lentezza, in realtà non è così: l'opera di Dio è, invece, rapida. Vale a dire: è un'opera che si sviluppa con un tempismo perfetto, così che essa non è mai ritardata, né accelerata fuori misura. La sua ritmica è semplicemente perfetta. Per questa ragione, anche se agli occhi umani può sembrare di camminare a passi lenti, in realtà si sta correndo, perché questa è la velocità massima possibile. Semmai, siamo noi che rischiamo di essere lenti e di arrivare in ritardo agli appuntamenti con Dio, ma Lui non è mai in ritardo né in anticipo. Del resto anche il Cantico dei Cantici esprime il medesimo concetto, quando fa dire alla sposa, simbolo della Chiesa e del discepolo fedele: «Trascinami con te, corriamo!» (1,4). Camminare con Cristo, equivale quindi a correre. Una corsa che, però, come ogni atleta sa bene, non può essere intralciata da pesi non necessari depositati sulle proprie spalle; l'autore qui si riferisce al peso del peccato, di cui non ci si può liberare, se non si vuole. Dal punto di vista umano, l'autore si accorge che può esistere un gravame, che Dio non toglie, se non lo toglie l'uomo. Infatti, così esprime: «deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo» (v. 1b). La *deposizione del peso* è anteriore alla corsa. Inoltre, non è un'opera compiuta da Dio, ma dall'uomo: il soggetto che opera la deposizione del peso è colui che deve correre, non colui che fa correre. Ciascun ruolo, quindi, rimane distinto e il disegno di Dio, ancora una volta, si manifesta come il risultato della convergenza di due azioni contemporanee: quella di Dio, che fa correre, e quella dell'uomo, che volontariamente si libera di ciò che è di peso, e che intralcerebbe la corsa.

Un altro elemento fondamentale della corsa è *la direzione dello sguardo*: dopo avere depresso ciò che intralcia e avendo accolto la spinta divina, cioè il soffio dello Spirito che fa correre, bisogna tenere lo sguardo fisso su Gesù: «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (v. 2a). Potrebbe avvenire che ci si possa anche liberare dai pesi che intralciano la corsa, ma si rimanga poi con l'inclinazione a volgere lo sguardo in altre direzioni. Come avviene all'atleta, che è costretto a diminuire la velocità della sua corsa, se lo sguardo non è rivolto verso la meta, così tenere lo sguardo fisso su Cristo è la condizione fondamentale, perché la corsa non diminuisca la sua velocità e la sua determinazione. Lo sguardo può certamente rivolgersi verso una molteplicità di oggetti, ma l'oggetto peggiore da guardare è certamente il proprio "io". Infatti: tenere «fisso lo sguardo su Gesù» (v. 2a) è esattamente il contrario che tenerlo rivolto verso se stessi: la tentazione più grave che può verificarsi, durante questa corsa, è il rivolgere lo sguardo verso se stessi, con animo preoccupato. Se ciò avviene senza il giusto equilibrio, il rischio è veramente grande. Il proprio "io" è un grande fabbricatore di menzogne: ci può spingere, sotto la suggestione del maligno, verso la tristezza e la demotivazione, fissando lo sguardo sui propri limiti; oppure, attirando l'attenzione sui propri meriti, ci porta all'ingigantimento del nostro senso di giustizia, ci fa giudici inesorabili del nostro prossimo, colpevole di non accorgersi di noi; oppure, se l'oggetto dell'attenzione sono i risultati ottenuti nel cammino di fede, allora siamo spinti verso la vanagloria. Chi tiene lo sguardo fisso su Gesù, è salvo da tutti questi equivoci. Tenere lo sguardo fisso su Gesù non significa, però, essere sconosciuti a se stessi. *Significa piuttosto guardare se stessi con gli occhi di Cristo*, e non con i propri. Allora ci si conosce rettamente, scansando i due impostori che ci assediano, quando guardiamo noi stessi con i nostri occhi umani: la vanagloria e lo scoraggiamento. Infatti, se il guardare se stessi coincide col distogliere lo sguardo da Cristo, allora è una vera trappola, sistemata astutamente dal nemico del genere umano. Per conoscere se stessi nel modo giusto, basta guardare Cristo; conoscere se stessi, guardandosi con gli occhi di Cristo, equivale a uno *specchiarsi in Lui*, per avere un'autentica e vera dimensione della nostra verità personale. Tenere «fisso lo sguardo su Gesù» è quindi la terza condizione del cammino di fede, dopo le prime due: deporre il peso del peccato e correre in sintonia con quei ritmi che il Padre ha predisposto per ciascuno.

Guardando fisso a Gesù, si ottiene la più necessaria delle sapienze, cioè la sapienza della croce: «Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce»; in forza di questa sottomissione, il Messia crocifisso viene innalzato «alla destra del trono di Dio» (v. 2b). La contemplazione della Passione di Cristo è sorgente d'amore, è la condizione per la quale si possono allargare i margini della nostra tolleranza di ogni cosa: «Pensate attentamente a colui che ha sopportato

contro di sé una così grande ostilità dei peccatori» (v. 3). Considerando con attenzione il margine infinito di tolleranza con il quale Cristo ha accolto incondizionatamente perfino i suoi crocifissori, e ha accolto l'Apostolo traditore amandolo esattamente come gli altri, è possibile imparare a perdonare al nostro prossimo tutti i peccati che commette contro di noi, incluso il più grave: quello di essere diverso da come noi lo vorremmo. A questo punto, si entra nel concetto autentico di riconciliazione cristiana, che non consiste tanto nella disponibilità a perdonare le singole offese, quanto piuttosto nell'accogliere gli altri, in modo incondizionato, nella loro diversità, senza giudicarli, respingerli o ferirli.

Il brano evangelico costituisce il preludio del racconto della Passione secondo Giovanni: «Era vicina la Pasqua dei Giudei» (Gv 11,55). Si avvicinava la Pasqua. Per Giovanni è la Pasqua *dei Giudei*. Infatti, la data e la modalità di questa celebrazione è quella esodale. Ma Gesù riempirà di un significato diverso tale festa. Questa è la terza Pasqua, che l'evangelista annota durante il ministero pubblico di Gesù; per questo, si ritiene che esso possa essersi prolungato per l'arco di circa tre anni, nella scansione appunto di tre Pasque: nella prima, egli aveva cacciato i mercanti dal Tempio (cfr. Gv 2,13); nella seconda, aveva proclamato il dono del Pane di vita (cfr. Gv 6,4); nella terza, giunge l'ora della glorificazione con l'elevazione del Messia sulla croce.

Nel Tempio si crea un'atmosfera di attesa, che l'evangelista esprime riportando le domande dei giudei: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?» (v. 56). In realtà, questa terza festa di Pasqua non viene descritta nel seguito della narrazione. Sarà invece descritta la Pasqua celebrata da Gesù dal cenacolo fino al Golgota. Intanto il sinedrio rende noto che Cristo è sotto un ordine di cattura e chiunque lo veda è autorizzato a denunciarlo.

Da questo punto in poi, la narrazione giovannea riguarda gli eventi che si sono succeduti nei giorni che precedono la terza Pasqua del ministero pubblico di Gesù, ultima della sua vita terrena. Questa terza Pasqua è il punto focale della narrazione dei capitoli 12-21. La festa di Pasqua è ordinariamente definita dall'evangelista come una festa "dei giudei" fino a 11,55; dal capitolo 12 la sua definizione cambia, divenendo semplicemente la "Pasqua", senza ulteriori specificazioni. Infatti, da questo momento in poi, la Pasqua cessa di esistere come festa ebraica. Oramai non c'è che la Pasqua di Cristo, compimento di tutte le attese veterotestamentarie. In 12,1 ha inizio l'ultima settimana del Messia, del tutto parallela alla sua settimana iniziale. Quest'ultima era iniziata con la testimonianza del Battista e si era conclusa a Cana con l'anticipazione dell'ora del Messia nel segno del vino di Cana, primo dei sette grandi segni messianici. Adesso ha inizio la settimana del Messia con l'unzione di Betania e si concluderà con l'elevazione di Cristo sulla croce, manifestazione finale della gloria di Dio. Con l'effusione dello Spirito dalla croce, viene portata a compimento la

creazione dell'uomo. La settimana del Messia è, perciò, in linea di continuità con la settimana dell'opera creativa di Gen 1. In entrambe, l'uomo è oggetto di un'opera d'amore compiuta da Dio: nella settimana della creazione, egli viene al mondo semplicemente come creatura, mentre nella settimana del Messia, l'uomo viene completato dal dono dello Spirito ed elevato alla dignità di figlio. Il Risorto, infatti, parlando a Maria nell'orto della tomba vuota, chiamerà per la prima volta i suoi discepoli con l'appellativo di "fratelli" (cfr. Gv 20, 17).

Al v.1, per la prima volta, la Pasqua non è più definita "dei giudei". La Pasqua che si sta per celebrare è, infatti, quella di Cristo. L'inizio della settimana del Messia viene localizzato a Betania, dove viene preparata per Lui una cena. I personaggi principali, che si muovono sulla scena, sono ancora quelli del capitolo precedente: Lazzaro, uno dei commensali, Marta nell'atto di servire e Maria che unge i piedi di Gesù. Questa cena ha una particolare connessione con l'ultima cena. Nel vangelo di Giovanni, la parola "cena" compare altre due volte, sempre in riferimento all'ultima cena (cfr. Gv 13,2; 21,20). Questa parola, insomma, è sempre usata per indicare la cena della Pasqua di Gesù. Questo particolare del lessico crea una connessione tra questa "cena", offerta *per* Gesù, e la cena pasquale, offerta *da* Gesù. Inoltre, il gesto dell'unzione col profumo, interpretato da Gesù stesso in riferimento alla propria morte (cfr. v. 7), conferma il collegamento tra questa cena e quella ultima del cenacolo. Questa cena rappresenta la comunità cristiana, che celebra la vita: il primo personaggio nominato non a caso accanto a Gesù, tra i commensali, è proprio Lazzaro, segno vivente della definitiva sconfitta della morte. La comunità cristiana è, appunto, partecipe di questa vittoria della vita. Anche Marta e Maria, ciascuna a suo modo, simboleggiano aspetti particolari della comunità di Gesù: la vittoria sulla morte si esprime nell'amore che si fa servizio (Marta) e nell'amore adorante (Maria). Così, l'attività e la contemplazione scaturiscono entrambe dalla vita nuova donata da Cristo. La comunità cristiana si raduna, nella pienezza dei suoi carismi, per celebrare la vita.

L'attenzione dell'evangelista si concentra su un gesto particolare: «Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). L'olio profumato, definito dal Giovanni come «assai prezioso», lascia intuire la misura sconfinata dell'amore della discepolo. La preziosità del dono è, infatti, necessariamente proporzionata alla generosità del donatore. L'evangelista ricorre qui al linguaggio del Cantico dei Cantici, a cui fa implicita allusione, quando dice che quel profumo era «di puro nardo». Ricorda, infatti, il testo del Cantico: «Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo» (Ct 1,12). Il profumo di nardo è, insomma, il segno di una manifestazione

d'amore: la comunità cristiana che vive nella santità, spande il suo profumo ai piedi del suo Signore. Questo amore trattiene Cristo e lo unisce intimamente ai suoi, come si vede dall'immagine dei capelli che asciugano i piedi del Maestro, anch'essa desunta dal Cantico: «la chioma del tuo capo è come porpora; un re è tutto preso dalle tue trecce» (Ct 7,6). Il re catturato dalle trecce esprime appunto questa verità: l'amore sincero della comunità cristiana, "imprigiona" Cristo, lo cattura nella comunione divina, che lo unisce ai suoi e che Lui stesso produce, mediante il dono del suo Spirito.

Ai versetti 4-5, l'entrata in scena di Giuda Iscariota segna un elemento di contrasto. Egli è definito con una incidentale: «uno dei suoi discepoli». Questa definizione, però, viene contraddetta dagli atteggiamenti e dalle parole di Giuda, che con la loro durezza stonano nel contesto di una comunità che profuma d'amore. Questo contrasto annuncia un mistero: *nella comunità di Gesù è possibile evolversi liberamente in senso contrario rispetto agli insegnamenti del Maestro*. Giuda ha perduto il genuino spirito del discepolato, né vuole ritrovarlo, e tuttavia rimane stranamente al suo posto, in mezzo ai discepoli autentici, fingendo di essere ancora uno di loro. Il mistero personificato da Giuda è uno dei più inquietanti del cristianesimo: *Satana può ancora generare dei figli, snaturando a propria immagine coloro che Cristo ha rigenerato nel suo Sangue a immagine della propria gloria*. Dopo avere conosciuto Cristo, essere stati a lungo a contatto con Lui, ed essere stati nutriti dal suo amore, è possibile lasciarsi sedurre dal nemico del genere umano. Questo mistero riguarda propriamente lo spirito dell'anticristo, che minaccia in modo permanente la comunità giovannea (cfr. 1 Gv 2,18-23). Tale spirito consiste nella *falsificazione della santità*: Giuda rimane al suo posto, fingendosi discepolo, mentre sarebbe molto più coerente per lui andarsene, avendo ucciso in se stesso lo spirito del discepolato e avendolo sostituito con lo spirito dell'anticristo; finge così di essere l'unico in quella sala a preoccuparsi dei poveri, come se fosse lui il più altruista della comunità. In realtà, egli è il grande alleato di Satana, infiltrato nella comunità di Gesù.

Giuda pone una domanda, che suona come una stonatura nell'atmosfera del discepolato: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?» (v. 5). Lo spirito dell'anticristo, per quanto possa falsificare la santità con grande abilità e verismo, non può farlo al punto tale da non suscitare qualche perplessità nei discepoli autentici, che avvertono il contraccolpo di uno spirito radicalmente diverso dal loro. Sembra che la domanda faccia scendere il gelo sulla sala. Nessuno replica. Solo Cristo, con mirabile equilibrio, risponde all'insinuazione di Giuda in modo sereno e pertinente, come se rispondesse a una domanda seria e legittima. In realtà, essa intende strumentalizzare i poveri, fingendo preoccupazione per loro, ma nasconde un atto di accusa verso Maria, che spreca una cosa preziosa

e, indirettamente, verso Cristo, che lo permette senza opporsi. Il carattere inautentico del suo discepolato, si svela nella separazione tra l'amore verso il prossimo e l'amore verso Cristo. Egli ritiene che l'amore manifestato a Cristo, tolga qualcosa ai poveri, dimostrando di non avere accettato l'insegnamento del Maestro, secondo cui l'amore a Dio ha il primato su ogni altro amore e ancora secondo cui Dio e l'uomo devono sempre essere amati insieme, diversamente non si ama nessuno dei due. Giuda sta contraddicendo, con un solo atto, entrambi gli insegnamenti: ha separato il prossimo da Dio, mettendoli in reciproco contrasto, e ha negato il primato dell'amore dovuto a Dio. In questo quadro snaturato, anche l'attenzione ai poveri è poco meno che una parodia, frutto dello spirito dell'anticristo. Al v.6 l'evangelista interrompe momentaneamente la narrazione, per avvertire il lettore circa le reali intenzioni di Giuda: trarre dei vantaggi personali dall'eventuale vendita del costoso profumo.

La risposta del Maestro è pacata e veritiera, Gesù collega il gesto di Maria con l'annuncio della propria morte: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura» (v. 7). Anche qui la cena ha al suo centro l'annuncio della morte, come avverrà nell'ultima cena. In entrambe le cene, la figura di Giuda è quella dell'oppositore, ovvero la personificazione dello spirito dell'anticristo. Nonostante l'esplicita raccomandazione, questo profumo usato da Maria per l'unzione di Gesù, non verrà conservato. Sarà, infatti, Nicodemo a fornire gli aromi dell'unzione del cadavere (cfr. Gv 19,39). La seconda parte della risposta, contiene altri notevoli insegnamenti: «I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete Me» (v. 8). Cristo stabilisce un certo collegamento tra Sé e i poveri, mediante l'avverbio "sempre". I poveri rimangono, mentre Lui, no. Questo implica che, cessata la presenza personale di Gesù, i poveri rimangono "sempre" il termine esteriore, dato ai discepoli di tutti i tempi, per onorare Lui. Egli prolungherà in loro la sua Passione, essendo divenuto, con la morte di croce, solidale con tutti gli sconfitti e gli umiliati della storia.

Nei versetti successivi, l'evangelista sottolinea le reazioni dei giudei alla notizia della risurrezione di Lazzaro. Il segno messianico della vittoria sulla morte, crea forte impressione nell'ambiente circostante. Lazzaro è, in un certo senso, la cifra di una comunità rinnovata, che ha attraversato la morte, segnandone la sconfitta. L'aspirazione più radicale del cuore umano ha così finalmente la sua risposta, dopo millenni di sottomissione alla paura della morte. Molti tra i giudei colgono il valore salvifico del segno rappresentato da Lazzaro e sentono il bisogno di aderire alla comunità di Gesù, portatrice di un messaggio di vita definitiva.

I sommi sacerdoti decidono allora di uccidere anche Lazzaro: per la prima volta, l'ostilità del mondo contro Cristo, si estende anche alla comunità cristiana. Nel momento in cui la comunità cristiana è capace di incidere sulla società, divenendo luogo di attrazione e di autentica

testimonianza alla signoria di Gesù Cristo, viene raggiunta inevitabilmente dalle stesse persecuzioni che avevano colpito il suo Maestro.